

«Chiedo ai nipoti cosa significhi: vecchio, noioso, uno che ripete sempre le stesse cose, dicono. Eppure nel mio vecchio dizionario di Mario Hazon quella parola significa proprio il contrario»

# Ebbene sì, sono un "boomer" ma in inglese non è così male

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

**E** così anch'io sono un "boomer"! Me l'ha detto uno dei nipoti, quasi dodici anni, e ho allargato le braccia accettando, anzi, quasi compiaciuto nel constatare che lui e suo fratello gemello, e quelli della loro generazione, sanno una parola in inglese, viste le difficoltà scolastiche con la nuova lingua senza la quale, dico sempre loro: «Ormai non vai da nessuna parte».

Anch'io l'inglese lo imparai a scuola: dopo tre anni di francese alle medie, cinque di inglese alle superiori: anzi sei, visto che posso fregiarmi, oggi che son vecchio, del disonore del primo anno bocciato. E studiai l'inglese davvero, con la professoressa Perissinotti, a ragioneria a Chiavari, che batteva anzitutto sulla corretta fonetica, sulla perfetta lettura, sull'inglese commerciale (visto che saremmo dovuti diventare ragionieri, appunto) senza ignorare, però, la cultura britannica, facendoci leggere e persino studiare a memoria brani e poesie, come quella "Ode to the West Wind" di Shelley, marito di Mary, l'autrice di "Frankenstein", o come il monologo funebre di Antonio, nella tragedia Shakespeariana "Giulio Cesare".

E oggi sono un "boomer", quindi i miei nipoti sanno l'inglese! Sono contento. Infatti hanno anche italianizzato la nuova lingua: "killare" per uccidere, "shoppare" per comprare, e mi fermo. «Ma che vuol dire boomer?» chiedo. «Vecchio», mi risponde uno dei due. «Noioso», aggiunge l'altro. «Uno che ripete sempre le stesse cose», dicono insie-



In alto, Giomin il campanaro, sulla sdraio, con gli altri anziani di Riva. Sotto, l'Hazon e Cesare Pavese

me e aggiungono sinonimi vari del loro ricco dizionario, per significare che io e la mia generazione siamo quasi fuori dal mondo, ormai, più di là che di qua, comunque superati.

«Vuol dire forte, attivo persino capace di dare un calcio nel sedere a qualcuno»

Eppure quel "boomer" noioso, vecchio eccetera, mi suona strano, così da vecchio studente, per quanto non modello, vado a ripescare, vecchio anche lui, il dizionario d'inglese per eccellenza di quell'epoca, cioè

sessant'anni fa, che i miei coetanei "boomer" ricorderanno: l'Hazon, che era già da sé la "lingua inglese", tant'è vero che Cesare Pavese si riferì sempre all'autore, il professor Mario Hazon, allora docente all'università a Milano, per perfezionare le sue grandi traduzioni da Melville (Moby Dick), da Dos Passos (42mo parallelo) e altre. Sfoglio, travolto dai ricordi di quel tempo dei compiti in classe, della famosa fonetica, quel librone ingiallito, rattoppato da nastro adesivo ora blu ora giallo, e cerco "boomer" e trovo... "Grosso canguro maschio". Beh, mi dico, mica male: vuol dire forte, attivo, persino capace di dare un calcio nel sedere a qual-

cuno. E guardo i miei nipoti che mi guardano, e guardano soprattutto quel librone da me odiato e oggi forse amato, come fosse un monumento funebre. Cerco allora il verbo corrispondente:

«Sono nonno e rivedo mio nonno, che aveva navigato e poi aveva fatto il pescatore»

to boom, che vuol dire proprio il contrario del loro "vecchio, passivo, noioso" eccetera, perché fra i vari significati, pure uno nel linguaggio marinaro, recita: "rimbombare, tuonare" e anche "essere in periodo di

attività, di voga, di sviluppo", e dunque?

Vorrei dir loro: «Ragazzi, vi voglio bene come solo può voler bene un nonno, ma prima di parlare studiate, andate a cercare un significato» come ci insegnavano quei professori che la mia generazione chiamava "matusa" che almeno era un termine italiano e aveva un perché, essendo riferito al prototipo biblico della senilità, quel Matusalemme che nella Genesi si dice abbia vissuto fino all'età di 969 anni.

Sono nonno e rivedo mio nonno, che aveva navigato e poi aveva fatto il pescatore, e quando aveva la mia età di oggi era canuto e stanco come il "vecchierel" del Petrarca, di passo lento e sguardo affilato a cercare il mare che era stato la sua vita e doveva essere la sua morte. Quando divenne cieco lo aiutavo a sedere sul terrazzino di casa rivolto verso il mare che non vedeva più, e mi chiedeva «Com'è il mare?». E se provavo qualche volta a ingannarlo sorrideva come in gioco, perché lui lo sentiva nell'aria, nel suo buio, lo respirava. E ricordo mia nonna, e il primo ricordo di lei, avrò avuto cinque sei anni e lei sessanta, sempre vestita di nero, infreddolita, scialletto sulle spalle, capelli raccolti nel muccio dalle forcine, la pelle bianca quasi trasparente, seduta davanti al vecchio ronfò a recitare il rosario o a guardar di là dal vetro della finestra il mondo come non le appartenesse più o come sapesse di non appartenere più lei al mondo.

Eppure vivo più con loro che in casa nostra, ero sereno nei loro silenzi e nei loro racconti, mi accontentavo della loro povertà e dell'umile casa. Anche da uomo, quando la loro vecchiaia divenne infermità, assenza, e impegni di altra vita mi portavano via, non potevo non salire là, stare presso il letto, prima lei poi lui, ad ascoltare anche i soli respiri che valevano più di mille racconti, perché in quei respiri riascoltavo le loro vite sapendo che sarebbero rimaste, che infatti ritrovo ora come allora, anche se sono un "boomer". —

L'autore è scrittore e saggista